

### Il primo trapianto a Roma

# «Sono contento del mio cuore nuovo»

Commovente incontro tra Luciano Capuzzi e il padre del giovane donatore Luigi Sangiorgio, morto per un tumore



«Mi fa male da tutte le parti, ma so' contento». Il cuore nuovo di Luciano Capuzzi ha lavorato bene per tutta la giornata. Il cardiologo quarantottenne, primo uomo con il cuore trapiantato a Roma, ha potuto vedere per qualche minuto la moglie Luciana e il figlio David. «È frastornato, indolenzito, ma sta reagendo benissimo. Ha una gran voglia di riprendersi», ha detto la signora.

Tutti i bollettini medici parlano di «decorso post-operatorio assolutamente normale». Il prof. Benedetto Marino, cardiocirurgo del Policlinico Umberto I, che lunedì sera ha eseguito la sua équipe l'operazione, parla di un «uomo sereno, conscio. Il cuore trapiantato pulsa con regolarità». A dodici ore dal delicato intervento Luciano Capuzzi è stato staccato dal respiratore artificiale; i medici gli hanno tolto i drenaggi e naturalmente si sottopongono a cure intensive.

«La dieta è ancora rigorosamente semiliquida — continua il prof. Marino —. Tra un po' inizieremo con la fisioterapia intensiva». Si aspetta con trepidazione solo il passaggio dei primi dieci giorni: è di solito entro questo periodo che si manifesta una eventuale crisi di rigetto. I medici seguono attentamente il paziente per fronteggiare in modo efficace, nel caso essa arrivi. «Tra il donatore e il ricevente — dicono — c'era comunque la più grande compatibilità possibile».

Il «giorno dopo» del romano dal cuore nuovo ha avuto intorno a mezzogiorno un momento di grande emozione. Luciano Capuzzi ha incontrato Carmelo Sangiorgio, padre di Luigi, il giovane di 23 anni che prima di morire per un tumore al cervello ha deciso di donare cuore, reni e cornea. Negli occhi del due uomini, che si guardavano attraverso la vetrata, i sentimenti diversi di chi ritrova la vita e di chi invece è disperato per la perdita di quella del figlio. Si sono scambiati un saluto con la mano, appena percettibile quello di Luciano. «Ho avuto la sensazione che mio figlio sopravvivesse» — ha detto Carmelo Sangiorgio appena uscito.

Uno dei reni donati dal figlio Luigi ha salvato ieri la vita di Patrizia Romano, una ragazza romana ventiduenne da molti anni sottoposta a dialisi, operata dal prof. Casciani. L'altro rene è andato ad Antonio Bernasconi, 38 anni di Latina, affetto da nefrite cronica. Il trapianto è stato eseguito nella clinica universitaria del prof. Cortesini.

«I medici burocratici hanno messo in forse il primo trapianto nella capitale fino all'ultimo momento. Il reparto di cardiocirurgia



Il prof. Benedetto Marino

## La moglie: «Ora cominciano i veri problemi»

«Sono partita con molto pessimismo, senza una piccola illusione, ma sono contenta qualsiasi cosa accada. Sappiamo che è un tentativo con rischi altissimi ma sarebbe molto bello se mio marito potesse continuare a vivere con il suo cuore nuovo». Seduta da 24 ore nella piccola sala d'aspetto del reparto di Cardiocirurgia, Luciana («basta così, senza cognome»), moglie di Luciano Capuzzi, racconta la sua storia di questi ultimi anni, tutta giocata tra la disperazione e la speranza.

Prima però vuole parlare di Carmelo Sangiorgio, il padre del giovane donatore morto di tumore, che ha trovato ieri mattina la forza di incontrare l'uomo che vivrà con il cuore del suo Luigi. «Luciano si è commosso da morire — dice — senza di loro anche la nostra ultima speranza sarebbe svanita. È un uomo meraviglioso».

Da due anni il cuore di suo marito, autotrasportatore di 43 anni, è impazzito. «Non ha voluto però lasciare il lavoro — continua Luciana —. Fino a venti giorni fa ha guidato il camion; non avrebbe resistito senza lavorare. Poi le condizioni sono precipitate. Al trapianto pensavamo da tempo, avevamo cercato un centro all'estero: siamo stati felici di poter affrontare l'operazione a Roma».

Le parole sono calme anche se le molte sigarette fumate tradiscono l'emozione. «L'equipe medica è stata stupenda — dice a bassa voce —. Io faccio l'infermiera e so che in Italia le cose vanno così: ci son medici bravissimi ma poi tutto si blocca per mancanza di strutture e organizzazione. Arriviamo sempre dieci anni dopo».

Quando tornerete nella vostra casa al Tuscolano? «Non ho proprio idea, so solo che forse i nostri veri problemi cominciano adesso».

del Policlinico Umberto I era stato autorizzato dal ministero della Sanità, ma il decreto non era ancora uscito sulla Gazzetta Ufficiale (sarà pubblicato oggi). «Abbiamo cercato il ministro ma era fuori dell'Italia. L'autorizzazione è arrivata proprio mentre scendeva in sala operatoria — ha detto il prof. Marino —. È andato tutto bene. Certo se non arrivava sarebbe stato estremamente imbarazzante».

Alle 17 di lunedì il doppio e delicatissimo intervento ha così preso il via. Prima è stato eseguito l'espianto del cuore del donatore, poi la sostituzione del cuore di Luciano Capuzzi, affetto da «miocardio patologico dilatati-

va», con quello giovane e sano di Luigi Sangiorgio. Alle 21,40 il cuore trapiantato ha cominciato a pompare il sangue.

«Ci sono operazioni certo più difficili — confessa il cardiocirurgo — ma un trapianto ha qualcosa di misterioso: vedere la vita trasferirsi da un corpo ad un altro. Ora per il futuro pensiamo ad attrezzarci meglio dal punto di vista organizzativo e per superare i problemi immunologici. Se poi ci dessero qualche infermiere in più...».

I. fo.

NELLA FOTO: Luciano Capuzzi ripreso ieri pomeriggio al Policlinico

### Le proteste per i tagli hanno mandato in tilt le misure per il traffico

# Ai vigili stipendi dimezzati

## Scenderanno in sciopero nei giorni di Natale?

Nonostante gli accordi con i sindacati il Comune ha voluto recuperare alcune maggiorazioni senza dilazionarle in rate - Non pagate le anzianità pregresse e alcune indennità



Ingorgo sul Lungotevere

Si è risolta in un semi fallimento la seconda giornata di sperimentazione delle nuove norme per il traffico. I miglioramenti che si attendevano da una maggiore conoscenza della disciplina che impone il divieto di sosta negli ottanta metri prima e a cinquantametri dopo i sei incroci tra i trentotto individui su tutto l'anello che circonda il centro storico, sono stati vanificati da un sottile malcontento che ha cominciato a serpeggiare nella mattinata tra i cinquemotto vigili impegnati nell'operazione. Un malumore generato non tanto dallo stress e dal surplus di lavoro imposto in questi giorni, quanto da una netta decurtazione portata nella busta paga della guardie municipali dall'amministrazione capitolina.

Nel mese scorso i vigili avevano ricevuto delle anticipazioni su varie voci superiori al dovuto che dovevano essere necessariamente recuperate. E fin qui tutto bene. Il guaio è che gli uffici capitolini preposti ai conteggi hanno pensato di provvedere ai vigili senza andare troppo per il sottile e per di più senza neppure tenere conto degli accordi presi a riguardo con le organizzazioni sindacali. In un recente incontro con gli assessori al personale e al bilancio si era stabilito infatti che il recupero delle somme in eccesso dovesse essere dilazionato in ventiquattro mesi per chi doveva restituire fino a mezzo milione e in trentasei rate per le somme superiori. Non solo. Nello stipendio di novembre, stando sempre a quanto concordato, dovevano essere anche corrisposte le varie voci corrispondenti ad alcune indennità

di servizio (anzianità pregresse, indennità di turno e di funzioni). Cosa che in Comune si sono ben guardati di fare. Così è successo che nel ritirare le buste i vigili si sono trovati di fronte a cifre ridicole. Per i livelli superiori, come i coordinatori, lo stipendio si è abbas-

sato alle soglie di un milione, per le guardie semplici a misere settecentomila lire. Inutile dire che non appena la novità delle decurtazioni (non accompagnate per altro da nessuna scheda illustrativa delle riduzioni) si è diffusa, il malumore è salito alle stelle, tanto che negli

ambienti sindacali si è cominciato a parlare di un probabile sciopero da attuare sotto Natale.

Sotto pressione dai numerosi incarichi imposti dal regolamento che comunque dovrà essere rivisto, e dalle bufera giudiziaria passate e recenti — secondo alcune indiscrezioni la Prefettura avrebbe aperto un'inchiesta su presunti illeciti compiuti sembra nell'ambito dei controlli dell'abusivismo edilizio e del commercio che avrebbe già portato alla sospensione di alcuni vigili — il «corpo» è ben intenzionato a non far

passare sotto silenzio la vicenda delle trattenute sugli stipendi. Così col passare delle ore, via via che la «notizia» veniva confermata da chi era andato a ritirare la mensilità, per le strade si è cominciata a discutere piuttosto animatamente delle pesanti detrazioni a scapito del traffico che anche ieri ha fatto registrare un discreto bilancio di code e ingorghi nonostante le rassicuranti dichiarazioni dell'assessore alla vigilanza urbana Carlo Alberto Ciocci, che, immobilizzato a letto dopo un incidente automobilistico, coordina il lavoro dalla sua abitazione seguendo via radio la situazione. «Tutte le sperimentazioni — ha detto ieri l'assessore — hanno bisogno di un periodo di rodaggio». E sarà per questo che nell'arco della giornata la tangenziale alternativa al centro storico è andata più volte in tilt. Per tutta la mattinata il percorso tra ponte Cavour e ponte Garibaldi — proprio uno dei tratti rigorosamente sotto controllo — è rimasto paralizzato da un groviglio di macchine dove non riuscivano a districarsi neppure i carri attrezzi. Il clou lo si è raggiunto dopo mezzogiorno quando a lungotevere in Salaria una voragine aperta sull'asfalto per le ripercussioni dei lavori in corso davanti al Santo Spirito ha «inghiottito» le ruote di un camion. Tutto è tornato alla normalità solo nella tarda serata con la rimozione dell'autocarro e il transennamento della buca. Ma prima, e per ore e ore, è stato il caos.

Valeria Parboni

### Oggi i funerali di Maria Rita Magistri, la sedicenne uccisa

# Voleva lasciare il ragazzo All'appuntamento non arrivò

I carabinieri hanno trovato anche il coltello con cui la giovane è stata uccisa - Doveva incontrarsi con un suo amico nel primo pomeriggio - Il giovane interrogato a lungo



L'hanno vestita di bianco, come una sposa. Le mani, messo dei fiori candidi tutt'intorno, ma i bambini non li fanno avvicinare. Nonostante le attenzioni, l'abito accollatissimo, non sono riusciti a cancellare dal suo viso l'espressione degli ultimi orribili attimi della sua vita.

Maria Rita Magistri, 16 anni, è stata uccisa domenica con due coltellate profondissime, una al cuore ed una alla gola. Ma prima di ammazzarla l'hanno colpita tante volte al viso e lei ha tentato di difendersi come meglio poteva, con le mani. Lo ha stabilito l'autopsia eseguita ieri mattina. Sul suo corpo non ci sono segni di violenza sessuale. L'assassino, se anche questo è stato il motivo che ha scatenato la sua furia, non era riuscito neppure a toccarla.

Un omicidio che ricorda molto da vicino quello di un'altra giovanissima, Rosella Angelico, 17 anni di Latina, massacrata in un boschetto neppure venti giorni fa da tre giovani che tentavano di violentarla. Arrestati due giorni dopo l'omicidio, hanno confessato e poi ritrattato.

Questa volta però non solo non c'è un colpevole, almeno per ora, ma neppure un motivo. Solo una violenza brutale e lucida. A Cave, dove la giovane viveva con la sua famiglia, e a Colferro dove ogni tanto nei giorni di festa andava a ballare, nel bar, nei negozi, davanti alle scuole si parla di questo. Chi la conosceva sono tanti perché Maria Rita aiutava la madre che aveva un banco di giocattoli e girava durante le fiere in tutti i paesi della zona, racconta qualche episodio, qualche battuta scambiata con quella ragazza assennata e matura. Davanti al cancello della casa dove Maria Rita abitava con la famiglia, i parenti si stanno preparando per andarla a vedere per l'ultima volta. Parla uno zio: «Era una ragazza timida e molto dolce. Per guadagnare qualche lira aveva pensato di andare a servizio a Roma, ma la città la faceva un po' paura».

Un giornale che riporta la cronaca dell'omicidio. Leggono i nomi del bar della discoteca dove Maria Rita è stata vista poco prima di venire uccisa. Sono i posti dove anche loro la domenica vanno a passare qualche ora. Da queste parti sono poche le occasioni di svago e di divertimento per i giovani.

Intanto i carabinieri di Colferro hanno trovato il coltello con cui è stata uccisa Maria Rita. Era sul greto del fiume Sacco una decina di metri dal posto dove lunedì mattina un gruppo di cacciatori ha scorto il corpo della giovane. È a serramanico,

con l'impugnatura di plastica come quelli che usano i pastori. Da queste parti è molto diffuso, si può trovare in qualche bancarella. Gli inquirenti sperano, attraverso le impronte digitali, di risalire al colpevole, o almeno che questa traccia possa essere loro d'aiuto quando

avranno degli indiziati. Resta intanto quel «buco» di 5 ore, dalle 15.30 quando la sorella Antonella e il suo ragazzo Maurizio lasciarono Maria Rita davanti alla discoteca di Colferro fino alle 20, quando è stata uccisa. Aveva un appuntamento con un suo amico, un certo

Diego, davanti al bar Jolly sulla piazza principale di Colferro. Doveva incontrarlo per un chiarimento. Così aveva detto alla sorella. Voleva lasciarlo, fargli capire che la loro storia era finita. Diego, un ragazzo di 17 anni, che aveva conosciuto perché anche lui fa l'ambulante e lavora nelle fiere, gli ha detto domenica non l'ha mai vista. All'appuntamento Maria Rita non sarebbe mai arrivata. Eppure ai bar Jolly c'è persino chi crede di ricordarla: «Sì, mi pare d'averla vista — dice il giovane al banco — qui c'è venuta diverse volte, questo è sicuro. Domenica però c'era tanta gente, potrei anche sbagliarmi».

Nel bar ci sono anche tre ragazzi, hanno l'aria di chi ci passa la vita in piazzetta. La foto passa nelle loro mani. «La ricordate, l'avete vista anche domenica per caso?». Si guardano l'un l'altro ammucchiando. Uno del gruppo, che ha sulle mani le cicatrici dei «buchi», azzarda: «La foto manca «l'assomiglia»...». Un altro cerca di correggere il tiro: «Cioè, voleva dire che è un'immagine talmente anonima che potrebbe essere una qualunque». Mentre parlano escono due persone da dietro un espositore di gelati. Uno raggiunge i tre giovani, l'altro si dirige in fretta verso l'uscita. Sembra proprio che abbiano appena concluso «un affare». Da loro comunque non si cava più una parola.

## Pistola alla nuca, parte un colpo: solo un graffio in testa

«O la borsa o la vita»: alla rituale richiesta ha consegnato la borsa (50mila lire) ma per un soffio non ci ha rimesso anche la vita. Dalla pistola di uno dei banditi è partito un colpo che lo ha ferito di striscio alla testa. Protagonista della sfortunata e al tempo stesso fortunata avventura un giovane impiegato del ministero dei Beni culturali, Filippo Quinto Tocci, 30 anni. Ieri sera dopo aver parcheggiato la sua auto mentre stava avviandosi verso casa in via Gaspare Gozzi, all'incrocio con via Laurentina, è stato assalito da due rapinatori. Uno dei banditi gli ha puntato la pistola alla nuca e gli intimato di tirare fuori i soldi. L'impiegato terrorizzato ha infilato tremolante una mano in tasca per prendere una banconota da 50mila lire. Un attimo dopo aver consegnato i soldi mentre era ancora sotto tiro della pistola è partito un colpo. I banditi erano a pochi centimetri di distanza e il proiettile, per pura combinazione, ha colpito di striscio Filippo Quinto Tocci. I medici del S. Eugenio dove è stato trasportato hanno dovuto soprattutto curare il suo giustificato stato di choc. Per la ferita al cuoio capelluto basteranno otto giorni. Dei due rapinatori nessuna traccia. Più tardi è stata trovata l'auto che hanno usato per fuggire: una Fiat Uno rubata e trovata abbandonata in via Annio Felice.

## «Era inferma di mente quando uccise il figlio appena nato»

Quando due anni fa uccise a colpi di forbice il bimbo che aveva appena partorito era incapace di intendere e di volere: con questa motivazione il giudice istruttore Riccardo Morra ha prosciolto Stefania D'Angeli dall'accusa di omicidio volontario. Il tragico episodio avvenne il 5 dicembre dell'83 in un appartamento di Torre Angela. Il magistrato ha anche scagionato la madre della ragazza, che era stata accusata di concorso nel delitto, per non aver commesso il fatto. Nella sentenza di proscioglimento il giudice ha invece biasimato il comportamento di due medici che ebbero in cura la ragazza ma non seppero diagnosticare la gravidanza benché l'avessero visitata due mesi prima del parto. La diagnosi dei medici parlava di cisti ovarica. A Stefania D'Angeli avevano consigliato di sottoporsi ad un'ecografia. L'esame a causa di uno sciopero non venne fatto. In sostanza la ragazza non sapeva di essere incinta. La perizia psichiatrica ha escluso l'«infermità mentale della giovane, ma ha sostenuto che il «prezioso parto» scatenò un violento trauma e provocò la grave reazione psicogena da spavento. Stefania D'Angeli e la madre Maria Luisa Tempestini sono state scarcerate.

## Rapimento Guglielmi, sette ordini di cattura

ROMA — Era un dipendente della tenuta dei duchi Guglielmi il capo della banda che ha rapito la marchesa Isabella. L'hanno rivelato dopo settimane di silenzio gli inquirenti che fin dai primi giorni seguirono il rilascio della nobildonna sarda, 37 anni di Orune, sempre sospettata di complicità con i sequestratori. Sette gli ordini di cattura firmati ieri dal magistrato Alvaro Lojaciono. Il presunto capo si chiama Giovanni Pira, ha 43 anni, originario di Bitti nel Nuorese. Alloggiava nella tenuta di Montalto di Castro come tuttora della nobile famiglia, ed è stato probabilmente lui a dare le direttive ai

sequestratori che la sera del 27 giugno scorso portarono via Isabella Guglielmi immobilizzando lo stalliere. Ma il personaggio più importante per la soluzione dell'inchiesta sul sequestro è stato dimostrato un altro sardo, Dionigi Francesco Sanna, 37 anni di Orune, sempre in provincia di Nuoro. Fu il primo a finire nella rete dei posti di blocco organizzati dai carabinieri nell'alto Lazio ed in Toscana. Con sé aveva un biglietto con il numero di telefono camuffato del mediatore imposto dalla famiglia Guglielmi. Una prova schiacciante, che l'ha costretto ad ammettere le sue responsabilità, almeno nel

la qualifica di telefonista della banda. Ma probabilmente Sanna ha detto qualcosa di più, tracciando nell'indagine altre persone, compreso un suo omonimo, Giovanni Sanna, di Orune, 40 anni, residente nella provincia di Perugia. Anche gli altri sardi avevano stabilito in questa provincia, vicino al Trasimeno, le loro attività lavorative, perlopiù in agricoltura. L'arresto più importante di questa comunità sembra quello di Antonio Manca, amico del superlatitante del «movimento armato sardo» Annino Male. Sua era la macchina fermata dalla polizia alla vigilia del rilascio di Isabella Guglielmi a Livorno con tre persone armate a bordo. Ma quell'episodio non sembra entrato nell'inchiesta.

Secondo gli inquirenti l'intera operazione del rapimento è stata ideata ed organizzata dentro la ricca e vasta tenuta di Montalto dei duchi Guglielmi, improntata con tutta l'aristocrazia nera italiana. Qui alloggiava il presunto capobanda Pira, e qui si presentarono il 27 giugno i tre rapitori, ben spondevoli del rientro serale della marchesa in compagnia dello stalliere dopo una corsa fippica in Toscana. Il rilascio, dopo il pagamento di tre miliardi, avvenne il 29 ottobre lungo la superstrada per Siena.

Carlo Chelo

NELLA FOTO: Il corpo della ragazza, ritrovato in un vicolo di campagna